

Dario Stazzone

Andrea Manganaro

Jusque datum sceleri. Foscolo e la memoria dei vinti

Leonforte (EN)

Euno Edizioni

2014

ISBN: 978-88-6859-019-2

“*Jusque datum sceleri*”. *Foscolo e la memoria dei vinti* di Andrea Manganaro è molto più che un saggio teso a rintracciare echi lucanei nell’opera foscoliana e in particolare nei *Sepolcri*. È certamente uno studio rigoroso e puntuale, dalle chiare premesse metodologiche, che approfondisce il rapporto tra il poeta moderno e l’autore della *Pharsalia*, ma è anche un saggio che, volgendo la sua attenzione al lucanesimo diffuso tra XVIII e XIX secolo, definisce compiutamente il contesto in cui si trovò ad operare Foscolo. I nessi intertestuali e le citazioni di Lucano permettono, inoltre, un attraversamento dell’intera opera dell’autore dei *Sepolcri* fino al «libro inglese», *Narative of events illustrating the vicissitudes and the cession of Parga*, cui la critica ha raramente rivolto la sua attenzione.

La potente soglia paratestuale del titolo latino, *Jusque datum sceleri*, è una citazione del secondo verso della *Pharsalia* di Lucano in cui è condensato il contenuto del poema anticesariano, il tema dello *ius* dato allo *scelus*, della forza divenuta misura del delitto. In questa chiave Lucano leggeva l’impresa di Cesare che, varcato il limite del *Pomerium* romano, sfidato il Senato e sconfitto Pompeo, poneva fine alla *libertas* repubblicana. Il sintagma che ha posizione quasi incipitaria nel *Bellum civile* è stato lungamente meditato da Foscolo: non a caso esso è citato nello scritto che Jacopo Ortis fa ardere prima del suicidio, facendosi epigrafe e suggello della sua tragica vicenda. L’intera opera foscoliana è percorsa dall’ammirazione per la superiorità morale dei vinti «generosi» cui è destinata la funzione eternatrice della poesia che, opposta alle violenze della storia, ne garantisce la memoria e ne protegge le verità. Come sottolinea Manganaro, la *lamentatio* lucanea per la fine della repubblica e la concentrazione di un enorme potere nelle mani di un solo uomo assumeva forti risonanze dopo le imprese napoleoniche, dopo Campoformio e il percorso che aveva piegato le istanze rivoluzionare e giacobine ad un nuovo imperialismo: in un periodo di tumultuosi eventi storici l’antichità classica e il monito della *Pharsalia* si riattualizzavano tornando a parlare con forza al presente.

Il primo capitolo del saggio è dedicato alla ripresa lucanea settecentesca e ottocentesca, di cui lo stesso Foscolo fu protagonista. Lo studioso, memore delle ricerche di Timpanaro, ripercorre con attenzione la ricezione del poema d’epoca neroniana. Già Dante considerava la *Pharsalia* un modello di stile tragico e, com’è noto, esprimeva la sua ammirazione per Lucano collocandolo tra gli spiriti magni del Limbo. L’Umanesimo volse la propria attenzione ai dieci libri lucanei che furono stampati tra i primi, con l’*editio princeps* romana del 1469. Letti con ammirazione dal Poliziano essi furono, tuttavia, oggetto di critica nel pieno Rinascimento. I precetti aristotelici si scontravano, infatti, con una forma ritenuta eccentrica e irregolare: già i grammatici latini, in particolare Servio, Quintiliano e Frontone, avevano messo in evidenza la mancanza di alcuni statuti epici nel *Bellum civile* lucaneo, in particolare l’assenza dell’intervento degli dei, espressione di un’ottica che oggi definiremmo tragica e immanente dei fatti storici. La stessa materia trattata nel poema di Farsalo, la lotta fratricida, era, secondo le indicazioni aristoteliche, più propriamente tragica che non epica; le aspre dissonanze del verso, la peculiare posizione delle parole nella frase, capaci di trasmettere una visione disarmonica e patetica della realtà descritta, erano giudicate in modo negativo; l’andamento annalistico dell’opera, poi, forse legato alla volontà di evocare una forma propria della storiografica arcaico-repubblicana, era giudicato un anacronismo; veniva condannata anche la rappresentazione degli aspetti più oscuri della guerra civile e quel gusto

dell'orrido che è evidente, tra l'altro, nella descrizione della morte dei soldati di Pompeo morsi dai serpenti o nel macabro rito atto a resuscitare il cadavere di un soldato. Come sottolinea Manganaro, la riscoperta della *Pharsalia* nella modernità letteraria deve molto non solo ai suoi contenuti ed ai motivi del «poema latino d'opposizione», ma anche alla forza eversiva della sua forma. L'antico stigma critico ha probabilmente condizionato il giudizio di Voltaire, che vedeva in Lucano non un poeta ma un filosofo morale, e quello di Monti che negava ogni valore poetico alla sua opera. Opinione assai diversa era quella di Giordani che leggeva i versi del *Bellum civile* con slancio risorgimentale. Anche Leopardi commentava in modo positivo Lucano definendolo il poeta più libero della tradizione latina: non a caso echi e risonanze della *Pharsalia* sono presenti nel *Bruto Minore*, considerato da Timpanaro il più lucaneo degli inni del poeta di Recanati. Oltre al sintagma *Jusque datum sceleri* un altro passo del poema di Farsalo, icastico e denso di significato, fu lungamente meditato nel XVIII secolo: *Victrix causa deis placuit, sed victa Catoni*. Si tratta di un verso che, già nel primo libro dell'opera di Lucano, fa riferimento al sacrificio di Catone l'Uticense, figura destinata ad assumere un ruolo centrale nei libri successivi. Il sacrificio di *Cato Minor*, che abbracciò la causa del Senato e della *libertas* repubblicana opponendosi a Cesare, è mirabilmente rappresentato nella stessa struttura del verso in cui viene contrapposta, attraverso l'andamento chiastico, l'esatta corrispondenza dei dativi di relazione e la forza oppositiva del «sed», la «Victrix causa» alla «causa victa». Come sottolinea Manganaro le parole di Lucano sono tornate in alcuni tragici tornanti della storia: poco prima di finire impiccato nella piazza del Mercato a Napoli, vittima della repressione borbonica che travolse la migliore intelligenza meridionale e la Repubblica Napoletana, Mario Pagano indicava nel verso dedicato all'Uticense un esempio del «più raro sublime». A sua volta il Galiani richiamava quel verso per difendere la legittimità dei «soccumbenti».

Dopo la densa rassegna degli echi lucanei nella modernità letteraria il saggio concentra la sua attenzione sulle prime opere foscoliane, individuandovi tarsie intertestuali e più profonde risonanze: così per l'ode *A Bonaparte liberatore* dove Napoleone è ancora connotato dalle attribuzioni proprie dell'eroe positivo, opposto a Cesare che, pur sempre «eroe», è definito «Tirannic'ombra rabuffata e fera». Il Cesare descritto da Foscolo è dunque caratterizzato dal furore e dall'ira, è privo dell'attributo statutario della *clementia* (esso stesso veicolo ideologico necessario all'*imperium* cesariano), ha le stesse qualità del tiranno rappresentato nelle tragedie seneciane. Lo studioso rintraccia echi lucanei nell'*Ortis* e nell'ode a *Bonaparte liberatore*, ma regala al lettore raffinate note critiche su aspetti decisamente meno noti della produzione foscoliana: interessanti sono le chiose in margine all'*Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti*, dove Foscolo, difendendo Monti, stabilisce un parallelo tra la «dissimulazione onesta» di Lucano che, nel proemio della *Pharsalia*, si dilunga nella *laudatio* di Nerone, e Machiavelli, che dedica il *Principe* a Lorenzo de' Medici. Altra considerazione scaturisce da una postilla foscoliana alla traduzione catulliana della *Chioma di Berenice* conservata nella Biblioteca Marucelliana di Firenze: qui Foscolo evoca un passo del nono libro del poema di Farsalo, l'emistichio *etiam periere ruinae* ch'egli giudica «esempio di sublime». Il rovinismo è largamente presente nell'*epos* lucaneo come il *topos* dell'*ubi fuit*, evidente nell'episodio in cui Cesare visita le rovine di Troia. Con l'*etiam periere ruinae* Lucano rimodula un tema statutario con forza inusitata, forse maggiore al famoso episodio, narrato da Polibio, in cui Scipione l'Africano osserva i ruderi fumanti di Cartagine piangendo e meditando sulla precarietà umana. Manganaro cita opportunamente gli studi di Aquilecchia, Timpanaro e Gavazzeni che hanno evidenziando la risonanza della «poetica delle rovine» nel Foscolo e sottolinea con Getto come le stesse parole foscoliane autorizzino a individuare, nell'emistichio lucaneo, il germe della situazione «sublime» del finale dei *Sepolcri*.

Il secondo capitolo del saggio, «*Nomi antichi*» e «*nuova scena della storia*», è una precisazione metodologica relativa alla ricerca dei nessi intertestuali ed al rapporto tra ipertesto e ipotesto. Manganaro, individuando tarsie citatorie lucanee nelle opere di Foscolo, si chiede che senso possa avere l'esercizio di quella che un tempo veniva chiamata la ricerca della fonti. Lo studioso cita Croce, diffidente verso una pratica positivista che spesso perdeva di vista l'individualità

dell'opera d'arte. L'antico concetto di «fonte», del resto, dopo la famosa conferenza parigina di Julia Kristeva del 1965, è stata soppiantata dalla nozione, pressoché polisemica, di intertestualità, cui la stessa Kristeva, Barthes e Genette hanno dedicato saggi densi e illuminanti. Manganaro, rievocando le pagine finali dei *Palinsesti* di Genette, afferma, col giocoso paradosso del teorico strutturalista, la necessità di amare due testi per volta, nella convinzione che una lettura relazionale possa illuminare, per forza di contrasto, il rapporto tra testo e palinsesto.

Nucleo centrale dell'intero saggio è il terzo capitolo, dedicato propriamente al confronto intertestuale tra i *Sepolcri* e la *Pharsalia*. Lo studioso individua coincidenze espressive ed analogie tematiche più o meno vistose, reminiscenze tangibili come pure allusioni percepibili solo in filigrana. Si pensi, ad esempio, al tema foscoliano del «sasso / che distingue», connesso nella *Pharsalia* alla figura di Pompeo, all'umile sepoltura che Cordo dà al suo corpo presso la spiaggia egizia, all'eredità di affetti lasciata dall'uomo, al bisogno dei suoi cari di dare giusta sepoltura ai suoi resti. L'*impietas* di Cesare è rappresentata paradigmaticamente, nel *Bellum civile*, dalla proibizione di seppellire corpi, pur di romani, che hanno trovato la morte a Farsalo avendo militato per la causa repubblicana. L'atteggiamento cesariano era, per Foscolo, un esempio di *impietas* verso i defunti che il poeta vedeva riproposto da Napoleone, nuovo Cesare, e dal suo editto di Saint-Cloud, esso stesso occasione della composizione dei *Sepolcri*. Manganaro sottolinea che la «situazione poetica» di Pompeo e della sua umile sepoltura lontana dalla patria rivela chiare analogie con quella moderna del Parini, in un tessuto allusivo tramato di rilevanti calchi espressivi. Nella parte conclusiva del carne, inoltre, è palesemente percepibile l'eco del nono libro della *Pharsalia* in cui si narra della visita cesariana alle rovine di Ilio, con echi del rovinismo «sublime» di Lucano.

L'ultimo capitolo del saggio si sofferma sul silenzio poetico foscoliano dopo lo straordinario lascito letterario dei primi quindici anni del XIX secolo. Se l'esilio inglese annullò il poeta, non valse però ad annullare il Foscolo scrittore. Gli anni trascorsi in Inghilterra furono dedicati a scritture storico-narrative ed a interventi saggistici concepiti per un pubblico straniero: tale attività, come ha messo in evidenza Luperini, si rivela precorritrice di forme attestate dalla modernità, come la trattazione a volte frammentaria e occasionale sui periodici o la stesura di opere che hanno tutte le caratteristiche della forma-saggio. Si colloca in questo contesto il libro che Foscolo dedica a Parga, una piccola isola sulla costa ionica della Grecia, una repubblica che, indipendente per secoli, dopo aver approfittato della caduta napoleonica per cacciare il presidio francese, si era incautamente affidata agli inglesi. L'Inghilterra aveva ceduto l'isola non direttamente alla Turchia, ma ad Alì, pascià di Ioannina. Il libro sui fatti di Parga, scritto da Foscolo ma non pubblicato, costituisce un episodio assai singolare della nostra letteratura: esso fu infatti concepito in francese e solo in un secondo momento venne tradotto in inglese, ma, per motivi d'opportunità politica, non vide mai la luce. L'opera, sospesa tra l'evocazione del «diritto delle genti» inteso come «il solo argine contro l'abuso della forza» e le considerazioni sulla realtà fattuale memori di Machiavelli e Hobbes, riconsegna comunque pagine letterarie di alto valore: è il caso del discorso che un anziano di Parga pronuncia per ammonire i suoi compatrioti a non mettersi nelle mani degli inglesi. Un discorso, quello immaginato dal Foscolo, dove torna il tema della patria e della sepoltura degli avi, motivo non immemore dell'opera lucanea e, naturalmente, del carne dei *Sepolcri*. Manganaro evidenzia come le parole dell'anziano pargiote assumano oggi un carattere profetico: non solo la vicenda della piccola isola ionica e del suo popolo costituisce una nuova rappresentazione dello *ius datum sceleri* (ed una riproposizione del vile commercio di popoli di Campoformio), ma in essa vi si trova anche la rappresentazione del potere imperialista inglese, degli interessi mercantili e della forza data dal denaro. Il libro, scritto da Foscolo nella liberale Inghilterra del XIX secolo, costituisce dunque un monito sulla mediazione mercificata delle relazioni che rimane, ancora oggi, di cogente attualità.